

Terrorismo e terrorismi: come affrontarli?

Se è vero che il terrorista di oggi ha, nel nostro immaginario, le fattezze genetiche e culturali di un arabo, è altrettanto vero che questa immagine raccoglie solo una parte dell'identità terrorista. In senso generico, infatti, per terrorismo si intende il metodo che adotta sistematicamente l'azione terroristica allo scopo di conseguire determinati obiettivi politici o sociali. In tal senso, quindi, vanno distinti – a seconda delle forze che lo praticano e delle finalità verso cui si indirizza – un terrorismo rivoluzionario, quale forma di opposizione violenta ai gruppi dominanti; un terrorismo reazionario, quale strumento di potere per reprimere l'attività dei sudditi e dei cittadini non consenzienti; e un terrorismo che agisce quale sistema spregiudicato di intimidazione e talora di aggressione nel campo dei più vasti rapporti internazionali, esercitato da gruppi organizzati o perfino da stati. Attualmente, nel panorama mondiale agiscono gruppi e “filoni terroristici” non solo arabi che incarnano o hanno incarnato uno o più aspetti del terrorismo classico da noi definito.

Il terrorismo palestinese.

Limitando il nostro sguardo al secondo dopoguerra e concentrando l'attenzione sullo scenario mediorientale, il più noto terrorismo organizzato dell'area resta quello palestinese, la cui genesi va fatta risalire al dicembre 1967 e all'esito negativo della Guerra dei Sei Giorni. Nel 1967, infatti, vennero fondati il Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina (FPLP) e il Fronte Democratico per la Liberazione della Palestina (FDLP), entrambe formazioni connotatesi per la loro chiara ispirazione secolare e marxista. Fin da subito il FPLP, di gran lunga il più importante tra i due movimenti, si propose di operare militarmente contro Israele attraverso azioni particolarmente clamorose. Entrato nell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP) nel 1968 e divenuto il secondo gruppo per ordine di importanza nel movimento palestinese dopo Al-Fatah di Arafat, il Fronte popolare guidato da George Habbash cercò di applicare la dottrina marxista alla lotta contro Israele, puntando, nel contempo, a rovesciare gli stati arabi conservatori. Ciò nella speranza che, attraverso una simile iniziativa, la lotta per la redenzione della Palestina potesse inserirsi entro la più ampia e complessiva lotta araba e popolare contro il mondo occidentale (e il capitalismo-colonialismo), traendone vantaggi concreti. Nei suoi primi anni il FPLP si fece notare per importanti e clamorose iniziative, dando il via alla pratica del tutto nuova del dirottamento dei voli di linea. Il 22 luglio 1968 la prima di queste iniziative venne posta in atto, con il dirottamento di un volo El Al che viaggiava da Roma a Tel Aviv. Una iniziativa identica nel settembre 1970 – che vide il contemporaneo dirottamento di ben tre aerei passeggeri su aeroporti giordani e la loro esplosione – convinse re Hussein di Giordania a cacciare dal suo paese l'OLP e a colpire, in questo modo, i radicali palestinesi. Ciò non impedì al Fronte Popolare di proseguire durante tutti gli anni '70 nelle sue iniziative. Nel 1972 componenti dello FPLP e dell'Armata Rossa giapponese uccisero due dozzine di passeggeri pronti all'imbarco all'aeroporto israeliano di Lod, mentre nel 1976, in cooperazione con estremisti tedeschi del gruppo Baader-Meinhof, un commando del Fronte popolare dirottò un aereo dell'Air France su Entebbe, in Uganda, provocando una reazione molto decisa in loco da parte delle forze speciali di Tel Aviv.

Gli scarsi risultati ottenuti con queste iniziative fecero scemare le simpatie degli estremisti palestinesi rispetto allo FPLP, che a partire dall'inizio degli anni '80 venne scalzato da Abu Nidal nella lista dei più pericolosi terroristi del globo. Durante il periodo di massimo successo, l'organizzazione di Abu Nidal riuscì a tenere sotto scacco i servizi segreti di tutti i paesi occidentali, compiendo centinaia di azioni terroristiche in più di 20 stati, uccidendo 300 persone e ferendone svariate centinaia. Inizialmente membro di Al-Fatah, Abu Nidal ruppe con Arafat nel 1974 e cercò di propagandare l'eliminazione dello stato di Israele attraverso una rivoluzione araba e la lotta armata del popolo arabo contro gli occidentali. Fermo oppositore di ogni negoziato di pace tra Arabi e Israeliani, nemico dichiarato degli USA, Abu Nidal venne nel tempo ai ferri corti con i governanti di Egitto, Giordania e degli stati del Golfo Persico, in conseguenza dei rapporti instaurati da essi con gli Stati Uniti. In tale scontro, Abu Nidal ottenne sostegno da parte di quei paesi, come Iraq, Siria e Libia, che erano legati all'URSS e che cercarono di utilizzare l'organizzazione militare del leader palestinese per colpire i loro avversari politici nei paesi arabi moderati o conservatori. Il cambiamento di clima politico durante l'ultima parte degli anni '80 e

negli anni '90 comportò un ridimensionamento per Abu Nidal. Avendo perso via via l'appoggio dell'Iraq (da cui fu espulso nel 1983, per poi esservi riammesso, ma in condizioni differenti negli anni '90), della Siria (da cui fu espulso nel 1987, su pressione della comunità internazionale) e della Libia (con l'espulsione decretata nel 1999), il terrorista palestinese vide scemare anche le sue capacità militari. Tra le azioni più significative compiute dall'organizzazione di Abu Nidal, ricordiamo il tentativo di assassinare l'ambasciatore israeliano a Londra nel giugno 1982; gli attacchi del dicembre 1985 negli aeroporti di Roma e Vienna contro i banchi del check-in della El Al e il tentativo di dirottamento di un aereo israeliano a Karachi; l'attacco alla sinagoga di Istanbul nel settembre 1986; il dirottamento della nave Achille Lauro nell'ottobre 1985. La lotta intestina con Al-Fatah, che portò anche all'assassinio di esponenti dell'OLP, ridusse ancor di più l'interesse della galassia palestinese per Abu Nidal che, dalla fine degli anni '90, scomparve dalla scena del terrorismo arabo.

Del resto, nell'ultimo decennio del secolo appena trascorso, un ruolo sempre più significativo nella lotta palestinese contro Israele è stato assunto dai gruppi islamici, fondati tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90, che hanno progressivamente soppiantato i gruppi secolari e marxisti, ai quali è venuto a mancare il fondamentale appoggio dell'URSS. In modo particolare, Hamas – grazie ad un esteso servizio sociale garantito ai propri fedeli e ad una efficace campagna di reclutamento di giovani “martiri” – è riuscita a sferrare più di un duro colpo contro Israele, accreditandosi anche quale avversaria principale di Arafat e della sua Autorità Palestinese. Il messaggio di Hamas, volto a combattere il nemico israeliano, ma anche a contestare la “svendita della Palestina” compiuta dal vecchio leader con gli accordi di pace del 1993, ha trovato ampio risalto, grazie all'efficace commistione di nazionalismo e fondamentalismo islamico propagandato presso l'impovertita popolazione palestinese. Tale strategia ha fatto sì che, fino ad ora, Hamas si sia connotato soprattutto come un pericolo per Israele piuttosto che per la comunità internazionale, mentre fino ad ora le sue azioni si sono limitate al territorio israeliano e contro la popolazione civile, più che contro obiettivi militari. Sostenuta da Iran e Siria, Hamas pare voler proseguire lungo questa strada anche per i prossimi anni, trovando adeguata la coniugazione del vecchio nazionalismo palestinese con il fondamentalismo religioso diretto a redimere i costumi del popolo palestinese.

Il terrorismo islamico internazionale.

Di tutt'altro spessore, negli ultimi due decenni, è apparso connotarsi il terrorismo fondamentalista islamico internazionale, guidato da organizzazioni cresciute e radicatesi all'ombra della Guerra Fredda, ma ampliatesi soprattutto negli anni '90. Non si sottolineerà mai abbastanza, per una corretta valutazione dell'espansione del terrorismo islamico in questo periodo, il valore periodizzante assunto dalla rivoluzione islamica in Iran e dal conflitto in Afghanistan del 1980-1988.

Spaventati dal rischio di perdere il controllo dell'area del Golfo Persico e delle ricchezze ivi giacenti a causa della rivoluzione iraniana e della apparentemente alta abilità di Mosca di incunearsi verso l'Oceano Indiano, i politici e gli esperti americani adottarono una duplice strategia. Da un lato, cercarono di contrastare la rivoluzione islamica iraniana appoggiando Saddam Hussein – per altro molto gradito anche all'URSS in quanto laico e “popolare” rispetto alla classe dirigente islamica di Teheran – e le sue aspirazioni di potenza regionale. Saddam doveva di fatto divenire il contrappeso all'Iran sciita, mentre, per fungere da contrappeso dell'Iraq baathista, Washington fin da subito volle appoggiarsi all'Arabia Saudita. Al fine di bloccare le aspirazioni geopolitiche di Mosca in Asia centrale, d'altro canto, Washington decise di provare a strumentalizzare la guerriglia afgana per i propri fini antisovietici: fin dall'inizio degli anni '80 un fiume di dollari giunse, per varie vie, ai guerriglieri afgani. Fu in questo contesto che gli USA ebbero il primo vero incontro con l'estremismo islamico, che si era nel frattempo radicato nel mondo musulmano a partire dall'Egitto. Espulsi dal governo di Nasser, un'aliquota significativa dei Fratelli musulmani (un gruppo religioso che negli anni '50 aveva iniziato a propugnare il risorgimento islamista) si era trasferito in quelle università saudite nelle quali si formarono molti dei giovani musulmani del tempo, provenienti da tutte le parti del mondo islamico. Sostenendo il bipolarismo religioso (islam contro jahiliyya, cioè regno della fede contro il regno della miscredenza) e geopolitico (partito di Dio contro partito di Satana), i più influenti tra i Fratelli musulmani (Sayyid Qutb e Abdallah Azzam) postulavano la giustificazione per una guerra – da combattersi su scala planetaria e

non solo nei paesi d'origine – che consentisse all'islam nella sua più ampia accezione di recuperare la sua antica forza e di sconfiggere sia i governi nazionalisti laici nati nel mondo musulmano, sia i membri del partito di Satana i quali, pur divisi al loro interno tra cristiani ed ebrei o tra capitalisti e comunisti, puntavano uniti alla distruzione di tutte le avanguardie della resurrezione islamica.

Sostenuti dalla Lega islamica mondiale, finanziata dall'Arabia Saudita, coloro che accoglievano questa visione dei rapporti tra islamici e non-islamici durante tutti gli anni '70 si espansero nel mondo musulmano, trovando ben presto anche un terreno concreto su cui esercitare le loro convinzioni. In Afghanistan, infatti, l'invasione sovietica del 1979 diede agli islamisti l'opportunità di lanciare una "guerra santa" contro uno dei componenti del partito di Satana. A tale scopo, in Afghanistan e in Pakistan, dopo il 1980, si trasferirono molti personaggi e qualche ideologo legati all'islamismo fondamentalista, tra cui anche Osama bin Laden. Difficile dire se, senza l'aiuto statunitense, il combattentismo fondamentalista avrebbe avuto identico successo nell'area, anche se si potrebbe dare una risposta positiva: in fondo, l'appoggio dell'Arabia Saudita e delle ricche risorse di Riyad – divenuta ben presto la vera retrovia del conflitto afgano – avrebbero di sicuro garantito un sostegno significativo ai combattenti antisovietici. Di certo vi è il fatto, comunque, che Washington scelse di fornire aiuto politico, militare e finanziario ai fondamentalisti, favorendo la nascita in Afghanistan di vere e proprie brigate internazionali di volontari islamici. Ciò consentì di combattere "l'impero del male" – secondo la formula coniata dal "fondamentalista", questa volta cristiano, che guidava gli Stati Uniti, Ronald Reagan – senza perdite per l'America, garantendo anche l'impressione di avere individuato una strada fruttuosa anche per sovvertire gli equilibri entro l'URSS, grazie all'estensione della rivoluzione islamica nelle province laterali dell'avversario comunista, abitate da popolazioni musulmane e contrarie al centro russo-sovietico.

All'ombra di tali e tanti protettori, il terrorismo internazionale islamico crebbe con facilità. L'appello alla guerra santa contro i crociati occidentali lanciato all'inizio degli anni '80 ebbe successo: fin dai primi tempi del confronto contro Mosca, i volontari accorsi per combattere in Afghanistan furono migliaia e furono tutti schedati ed organizzati entro una rete, ben nota agli USA, che li identificava secondo le loro attitudini al combattimento. In questa attività organizzativa, un ruolo centrale venne tenuto proprio da bin Laden, apprezzato dai suoi correligionari per il suo zelo militante, la sua avversione per il bianco ed il crociato cristiano; "virtù" per gli islamici che vennero scambiate da Washington per semplice ed esclusivo sentimento antisovietico. A dimostrazione di quale fosse stato l'errore di valutazione statunitense, la fine della guerra in Afghanistan contro i sovietici non significò la fine della rete islamica né di bin Laden (che nel frattempo aveva fondato proprio nel 1988 al-Qaida) quale leader di essa, bensì solo l'inizio di una nuova era. Con l'invasione del Kuwait e l'invio di truppe occidentali in Arabia Saudita, l'azione dello sceicco arabo cambiò infatti direzione. Dopo avere cercato di convincere il proprio paese a rigettare l'alleanza con gli infedeli – proposta respinta dal governo di Riyad – bin Laden si vide posto sotto inchiesta dalla casa saudita, venendo indotto a fuggire in Sudan, dove giunse grazie all'appoggio della rete di amicizie che aveva creato e di cui restava il capo riconosciuto. Nonostante che nell'aprile 1994 gli fosse tolta la cittadinanza saudita, bin Laden continuò a lungo a ricevere sostegno presso una parte qualificata delle gerarchie del suo paese, oltre che del mondo religioso più oltranzista. Espulso nel 1996 anche dal Sudan, bin Laden e il suo gruppo di fedelissimi trovarono rifugio in Afghanistan, presso il governo dei talibani. Nonostante le differenze ideologiche esistenti tra il salafismo jihadita dello sceicco saudita e l'islamismo societario degli studenti di teologia pashtun, tra bin Laden e i talibani si stabilì subito un'alleanza di convenienza: ospitalità dei secondi contro l'affidamento di operazioni militari o ideologiche complesse da parte del primo.

Ben presto, però, il gruppo di "islamici internazionalisti" si rese conto di non avere molto spazio d'azione entro il paese asiatico-centrale: il rifugio afgano era sicuro, ma rischiava di soffocare le istanze di rinascita fondamentalista che essi intendevano proporre alle masse musulmane del globo. Da qui il salto di strategia e l'idea di unire in un unico fronte tutti i gruppi di jihadisti, dando loro un sostegno sia organizzativo sia economico (utilizzando le risorse del mondo arabo favorevole alla guerra santa contro l'occidente) adeguato alle esigenze di una moderna lotta contro gli infedeli. Grazie a questo progetto, la figura di bin Laden si stagliò definitivamente come quella dell'uomo più in vista del mondo radicale islamico, capace di farsi mallevadore – per altro in cooperazione con altri personaggi dell'oltranzismo

musulmano – del Fronte Islamico Internazionale (FII). Ad esso si affiliarono fin da subito il movimento dei talibani, la Egyptian Islamic Jihad – il cui capo al-Zawahry divenne il vice di Bin Laden – la Jamaat al-Islamiyya egiziana (entrambi nati dalla radicalizzazione del pensiero politico-religioso formulato dei Fratelli musulmani), il Libyan Islamic Fighting Group, l’Islamic Army of Aden yemenita, lo Lashkar-e-Taiba, lo Harakat-ul-Mujahiddin e lo Jaish-e-Muhammad attivi in Kashmir (tutti i membri dei tre gruppi hanno avuto ricevuto il loro addestramento in Afghanistan sia durante la guerra contro i Sovietici che successivamente), l’Islamic Movement dell’Uzbekistan, i Gruppi Salafiti e il Gruppo Islamico Armato algerini e, infine, il gruppo Abu Sayyaf attivo nelle Filippine (nato nel 1991 dal Fronte Moro per la Liberazione Nazionale, allo scopo di assicurare l’indipendenza delle isole a sud dell’arcipelago filippino e crearvi uno stato islamico). Non è stato ancora chiarito il ruolo tenuto entro il Fronte islamico dalla Jemaah Islamiyah indonesiana (fondata verso la fine degli anni ‘70), comunque autrice di gravi attacchi contro obiettivi occidentali in Indonesia nell’ultimo anno e agente in stretto contatto con i gruppi come Abu Sayyaf presenti nell’Asia sudorientale.

Al di là della partecipazione di determinati gruppi insurrezionalisti e terroristici l’importanza – e la potenziale efficacia – del FII si appalesò immediatamente agli occhi dei suoi stessi fondatori per almeno tre ordini di motivi. In primo luogo, esso godette fin da subito di un appoggio significativo da parte di servizi segreti di paesi musulmani (o almeno di schegge di essi), che per svariati motivi vedevano nella guerra santa contro gli infedeli un possibile vantaggio per se stessi (per esempio, l’intelligence del Pakistan cercò di utilizzare al-Qaida per sostenere la causa musulmana nel Kashmir, mentre identiche valutazioni vennero compiute da alcuni gruppi di potere in Iran, Siria e Arabia Saudita). In secondo luogo, parve chiaro ai suoi fondatori come il Fronte Islamico potesse disporre di migliaia di guerriglieri islamici addestrati, “dormienti”, ben mimetizzati in ogni parte del mondo nelle società civili dei nemici (come gli autori degli attentati dell’11 settembre 2001 hanno dimostrato) e perciò di pronto impiego. In terzo luogo, il FII poteva sfruttare connivenze economico-malavitose con elementi dei paesi contro i quali aveva dichiarato la guerra santa. Non va infatti dimenticato che bin Laden, oltre al proprio personale patrimonio, ha potuto contare sulle centinaia di milioni di dollari “donati” dagli Stati Uniti e dell’Arabia Saudita per la guerra in Afghanistan contro l’URSS, sui contributi delle organizzazioni islamiche in occidente (soprattutto in Gran Bretagna e USA) e sulle organizzazioni caritative islamiche dei paesi del Golfo Persico, ma anche sui guadagni ottenuti da traffici più o meno leciti, tra cui ricordiamo la commercializzazione della droga (i cui proventi sono stati e sono tuttora “ripuliti” nelle grandi banche d’affari occidentali).

L’importanza e l’efficacia di questa struttura si espresse in occasione degli attentati del settembre 2001 negli Stati Uniti. L’organizzazione, la tempistica (in un momento in cui era incombente una recessione mondiale), la segretezza con cui la preparazione dell’azione era stata condotta: tutti elementi, questi, che fecero scalpore e evidenziarono un piano volto a trovare consensi presso un pubblico composto dai disperati e dai frustrati del mondo islamico. Da allora, molti colpi sono caduti su al-Qaida, ponendo fine, al momento, ai progetti di costruire un Califfato nell’Asia centrale (estendentesi anche all’Iran e sul Caucaso) che era stato coltivato dagli estremisti islamici durante tutti gli anni ‘90. L’ambizione di sfruttare il jihad contro gli infedeli per creare un nuovo soggetto politico in un’area strategica per gli interessi mondiali legati al petrolio sembra essere stata colpita dalla reazione occidentale (che ha portato gli USA ad installare proprie basi in Kirghizistan – a Manas, vicino Biškek – e Uzbekistan) e da quella russa (che ha riportato nella propria orbita il Kazakistan e il Kirghizistan); reazioni che di fatto hanno compresso – ma non estirpato – le pulsioni islamiche emerse in tutta la macro-regione. D’altro canto, nonostante i recenti rovesci, i movimenti fondamentalisti in molte delle repubbliche ex-sovietiche continuano ad essere sufficientemente forti e fanno pensare ad un possibile rilancio della strategia grand-islamica in un futuro più o meno prossimo. Il caso della Cecenia è il più macroscopico. Convertitisi relativamente di recente al musulmanesimo (XIX secolo), i Ceceni si sono a tutt’oggi dimostrati i più ferventi combattenti per la riscossa dell’islam, favoriti dal fatto che tale lotta poteva essere sovrapposta con facilità alla lotta per l’indipendenza del loro paese. Di confessione wahhabita (la stessa dei Sauditi, molto presenti in Cecenia dagli anni ‘80), i Ceceni si sono contrapposti anche ai musulmani di fede sufita (come i Daghestani) e, grazie all’aiuto saudita e pakistano, sono stati abili ad organizzare le proprie cellule di combattimento ponendole al servizio sia della lotta

indipendentista del proprio paese (ricordiamo al proposito gli innumerevoli attentati, portati anche nel cuore della Russia) sia dell'idea di creare un califfato in Asia centrale e in Medio Oriente e del jihad. Le difficoltà incontrate fino ad oggi da Mosca nello sconfiggere la guerriglia cecena (affiliata ad al-Qaida) dimostrano come i residui di fondamentalismo possano radicarsi tanto in profondità in determinate aree del Caucaso o dell'Asia da far pensare che, in un futuro più o meno prossimo, si possa ricostituire un fronte islamico anti-cristiano, anti-occidentale, anti-americano o anti-russo. E ciò potrà darsi, magari sfruttando le rivalità che dividono Russia e Stati Uniti in tutta la macro-regione asiatico-caucasica (si pensi allo spostamento della Georgia dal campo russo a quello americano).

Un terrorismo islamico futuro?

Osservando il panorama complessivo attuale, si ha l'impressione che la rete di relazioni instaurate dal terrorismo islamico sia ben lontana dall'essere stata smantellata, nonostante i risultati ottenuti inizialmente dalle forze americane in Afghanistan nel 2001 o in occasione della guerra contro l'Iraq della prima parte di quest'anno. Se si guarda al panorama afgano, il senso di scoramento non può non farsi sentire prepotente: in questi due anni il potere centrale di Kabul non è stato affatto rafforzato, tanto che il presidente Karzai può affermare di controllare, forse, solo le aree immediatamente limitrofe alla capitale e solo grazie alla presenza delle truppe occidentali. Il processo di democratizzazione del paese non ha fatto un passo in avanti, mentre segnali inquietanti giungono dalle zone del Pakistan confinanti con l'Afghanistan. In tali regioni – ma anche nella zona di Karachi – i partiti fondamentalisti pakistani “fratelli” dei talibani afgani hanno conquistato nelle elezioni dell'ottobre 2002 una valanga di voti, figli dell'antiamericanismo e della guerra dell'anno precedente. Sostenuti come sempre da spezzoni dei servizi segreti pakistani, i fondamentalisti islamici pakistani sono riusciti a far fruttificare i semi dell'anti-occidentalismo che gli stessi occidentali hanno contribuito a più riprese a seminare sul territorio. Da circa un anno i musulmani radicali nel paese chiedono di islamizzare l'economia, di allontanare gli occidentali e le loro organizzazioni non governative dal paese e di sostenere i talibani afgani, sulla scia di quanto stanno già facendo i governi nelle regioni in cui i fondamentalisti hanno preso il potere. In tal modo, i tentativi del presidente pakistano Musharraf di introdurre riforme nel paese hanno dato pochi risultati e molti osservatori ritengono che in Pakistan si stia riorganizzando il vertice del terrorismo islamico, o che comunque, sfruttando le sempiterni tensioni con l'India per il controllo del Kashmir, i musulmani radicali stiano provando a dare inizio alla scalata al governo di un paese che, è giusto ricordarlo, possiede la bomba atomica.

E non è difficile capire quanto grande sia il potenziale che il terrorismo islamico mantiene se si pensa che molte delle ragioni che ne avevano consigliato la costruzione restano valide, così come restano in piedi le relazioni malavitose attraverso le quali al-Qaida si era finanziata. Il totale fallimento dei progetti di pacificazione e democratizzazione dell'Afghanistan ha fatto sì che nel paese sia ripresa in grande stile sia la politica di frazionamento del territorio, sia la produzione di eroina da parte dei vari “signori della guerra” locali, compresi gli eredi Pashtun dei talibani. Allo stesso modo, resta in piedi ed è stata anzi rafforzata dai terroristi la via più utilizzata dagli Afgani prima del 2001 per l'introduzione della droga nel mercato europeo: il Kossovo. Molti dei combattenti dell'Uçk kossovoro che combatterono contro i Serbi di Milosevic erano stati addestrati nei campi in Afghanistan, mentre durante il conflitto nel 1999 a fianco dei kossovori combatterono molti soldati della Jihad islamica provenienti da Bosnia, Afghanistan e Cecenia. Lo scopo degli albanesi (che sono, lo ricordiamo, di religione musulmana) e degli islamici era il controllo diretto delle vie d'accesso del narcotraffico all'Europa, occultando tale sforzo dietro lo specchietto per le allodole della lotta per l'indipendenza del popolo kossovoro. L'appoggio fornito dal mondo occidentale alla causa kossovora è troppo noto per essere richiamato.

Del resto, l'interesse dei fondamentalisti islamici per i Balcani è di lunga data. Se è vero che fin dal 1994 ONG islamiche presero ad insediarsi in Albania (fungendo spesso da copertura per gruppi terroristici egiziani, sauditi, algerini, tunisini e sudanesi), è altrettanto vero che il vero focolaio di islamismo tuttora presente in Europa resta la Bosnia. Durante la guerra nella regione hanno operato a sostegno dei Bosgnacchi – i Bosniaci musulmani – due gruppi paramilitari: gli Iraniani e gli “Afgani” (un composito insieme di militanti arabi vicini a bin Laden ed addestrati in Afghanistan). Chi favorì la penetrazione di questi gruppi in Bosnia fu il presidente bosniaco di allora, Alija Izetbegovic, che con

bin Laden aveva in comune alcuni amici sauditi. Gran parte dei combattenti, volontari o mercenari, che hanno combattuto nelle guerre balcaniche dal côté islamico sono passati dalla Bosnia musulmana, dove, ancora oggi sono presenti – soprattutto nella città di Zenica – numerosi nuovi cittadini bosgnacchi di origine araba, di recente emigrazione. I loro rapporti con i musulmani bosniaci sembrano essere abbastanza buoni, grazie anche alle relazioni commerciali più o meno lecite che questi “Afgani” garantiscono con il resto del mondo islamico (soprattutto droga). In sostanza, lo scambio: aiuto finanziario-contro-base logistica pare funzionare a meraviglia, in un paese che, ad onta degli sforzi compiuti dalla comunità internazionale per assicurarne la pacificazione, resta ancora in bilico sull’orlo di una guerra tra le etnie presenti sul suo territorio.

D’altro canto, se spostiamo il nostro sguardo sul panorama mondiale, dobbiamo notare che i punti interrogativi sono talmente numerosi da rendere difficile una qualsiasi previsione fondata. I terroristi islamici godono, ad onta delle recenti sconfitte, di un ampio sostegno garantito dalla ramificata rete di simpatizzanti e di strutture correlate, che potrebbe ancora essere in espansione. Di recente, per esempio, è certo che al-Qaida (presente nel nord del Cile) abbia provato a sostituire la propria influenza in quelle aree dell’America Latina nelle quali l’Hizbullah libanese ha da tempo una presenza importante (in Colombia, a Panama e in Venezuela, dove il presidente Chavez avrebbe loro fornito supporto logistico sull’isola Margherita). Nella zona di confine tra Brasile, Argentina e Paraguay, inoltre, vive una comunità formata da arabi di recente emigrazione, molto qualificata, economicamente forte e facilitata nei suoi traffici dalla situazione di “anarchia” politica e commerciale della zona. Il tentativo di al-Qaida di portare a sé quei gruppi di terroristi egiziani presenti in Uruguay, di Hamas e, appunto, di Hizbullah locali che intendono proseguire nella lotta contro gli occidentali appare come la dimostrazione che il terrorismo islamico internazionalista non intende arrendersi.

Si può quindi azzardare l’opinione che il terrorismo islamico sia ben lungi dall’essere stato sconfitto. Al di là degli eventi attualmente in atto in Iraq, bisogna notare che, dopo aver subito i tremendi colpi infertigli dall’azione militare americana, al-Qaida non ha smobilitato. Nata già come organizzazione almeno in parte destrutturata per garantire appoggio e sicurezza ai terroristi islamici e dovendo sopravvivere con la pressione statunitense sul collo, al-Qaida ha preferito, per libera scelta dei suoi vertici – per altro semi-distrutti dall’azione avversaria – enfatizzare ulteriormente “l’agilità” delle sue strutture, cercando volontariamente la parcellizzazione dell’organismo, al fine di assicurare la sopravvivenza di singole cellule terroristiche sparse nel globo. Il patrimonio di “terroristi dormienti” presenti nel mondo – Europa compresa – non è stato intaccato dallo scompaginamento del centro direttivo e la stessa formula istitutiva del Fronte Islamico Internazionale ha fatto sì che gli orfani di al-Qaida si siano potuti facilmente appoggiare alle altre organizzazioni affiliate laddove ciò si è reso necessario. Seguendo una tendenza per altro connaturata al fenomeno, i terroristi sembrano voler proseguire nel loro lavoro, mostrando in questo di essersi oramai specializzati nel mestiere di “insorgente a vita”, che si perpetua nel tempo, aggiornando e modificando di volta in volta gli obiettivi da raggiungere. Una scelta che rende difficilissima l’estirpazione di ogni forma di terrorismo in generale e che fa temere uno scontro di lunghissimo periodo, anche perché, nel caso del terrorismo islamico, oltre alla tendenza all’auto-perpetuazione all’infinito dell’insorgenza, esistono ragioni ideali che rafforzano nel militante la volontà di proseguire fino alle estreme conseguenze la sua lotta. Non dobbiamo dimenticarci, infatti, che è tutto il “nuovo ordine mondiale” ad apparire al militante islamico penalizzante per la comunità musulmana globale, sottoposta da esso a pressioni secolarizzanti o a spoliazioni economiche che vengono valutate come la chiara dimostrazione della volontà dell’occidente di umiliare l’Islam.

Terroristi o patrioti? I casi dell’Irlanda del nord e delle province basche

Parlando del terrorismo nord-irlandese e basco, torniamo a trattare di movimenti terroristi o patriottici a carattere prevalentemente nazionalista, anche se con importanti addentellati con il terrorismo internazionale.

Nel corso del XVII secolo, generose offerte di terra richiamarono verso l’Irlanda moltissimi coloni dall’Inghilterra, dal Galles e dalla Scozia. Nel caso dell’Ulster – la regione nord-orientale dell’isola – si trattò del vero e proprio trapianto di un’intera società, straniera e protestante, che marginalizzò con

sempre maggior impeto gli abitanti autoctoni, cattolici: nel 1703, questi ultimi possedevano ormai meno del 5% delle terre. Con l'Atto d'unione del 1801 l'Irlanda cessò d'avere istituzioni proprie e tutto il potere passò a Londra, dando così luogo – per tutto il corso del XIX secolo – a una serie di movimenti autonomistici, alcuni a carattere costituzionale, altri di tipo cospirativo. La Grande Guerra bloccò quella che a molti apparve un'irresistibile evoluzione verso la *home rule* (l'autogoverno dell'Irlanda), mentre la violenza con cui fu repressa la rivolta di Dublino della Pasqua 1916 fece sì che le simpatie popolari passassero dal vecchio Partito Parlamentare Irlandese al Sinn Féin, un raggruppamento indipendentista radicale fondato nel 1905.

Con il Government of Ireland Act del 1920, la maggior parte dell'Irlanda ottenne l'indipendenza, ma l'Ulster – dove la maggioranza protestante restava fedele alla corona britannica – continuò ad essere sottoposto alla sovranità di Londra, pur se dotato di istituzioni locali. Nei decenni successivi, alla sistematica discriminazione messa in atto dalla maggioranza protestante fece riscontro il lento emergere di una classe media cattolica che avrebbe costituito la spina dorsale del movimento per i diritti civili negli anni Sessanta. Le istituzioni locali dell'Ulster (con sede a Stormont, presso Belfast) non furono però in grado di gestire i disordini creati dal movimento né di opporvi con una politica di riforme, così nel 1969 Londra decise di mandare l'esercito. Ben presto la presenza delle truppe britanniche provocò una ripresa del movimento repubblicano, mentre il problema irlandese assumeva la connotazione che è ancora oggi famigliare, cioè quella di un conflitto a matrice religiosa relativo all'Ulster.

Nel 1971 il governo di Stormont, in un ultimo tentativo di riprendere il controllo della situazione e nonostante il parere contrario di Londra, introdusse l'internamento, ovvero la carcerazione preventiva e senza processo dei sospetti terroristi. La mossa non riuscì e innescò una spirale di violenza inaudita (468 morti entro la fine del 1972) che spinse Londra ad assumere il controllo diretto dell'Ulster il 30 marzo 1972. Nel corso degli anni furono fatti vari tentativi di pacificazione, destinati però al fallimento a causa degli attentati dell'IRA (Irish Republican Army) e delle violenze dei gruppi paramilitari lealisti, nonché della scarsa disponibilità al compromesso della maggioranza protestante in generale. All'inizio degli anni Ottanta, gli scioperi della fame condotti dai dirigenti dell'IRA in carcere, volti ad ottenere lo status di prigionieri politici, rappresentarono una grande vittoria d'immagine che valse un diffuso senso di simpatia a livello internazionale per la causa della minoranza cattolica. Il governo Thatcher, temendo che Sinn Féin si rafforzasse troppo, decise allora di giungere ad un accordo con Dublino. La costituzione irlandese, infatti, reclamava tutte le 32 contee dell'Irlanda, ma con l'accordo del 15 novembre 1985 Dublino accettò che un'eventuale unificazione fosse subordinata al consenso della maggioranza della popolazione dell'Ulster in cambio del diritto ad essere consultata da Londra sulle questioni dell'Irlanda del nord.

Dopo avere così circoscritto il conflitto, il governo britannico nel 1993 rivolse un gesto d'apertura ai repubblicani, assicurando il coinvolgimento di Sinn Féin alle discussioni sul futuro dell'Irlanda del nord se l'IRA avesse cessato le violenze per almeno tre mesi; in effetti, quest'ultima avrebbe dichiarato la "cessazione delle attività militari" il 31 agosto 1994. Furono necessari tuttavia altri quattro anni, un nuovo cessate il fuoco da parte dell'IRA e la mediazione americana per giungere ad una vera svolta con l'Accordo di Pasqua, il 10 aprile 1998, che istituiva nuovamente a Stormont un'assemblea di 108 membri e un corpo esecutivo nei quali fossero presenti sia cattolici, sia protestanti. L'Accordo di Pasqua, insieme al giro di vite internazionale sul terrorismo seguito ai fatti dell'11 Settembre e al discredito gettato sull'IRA dall'arresto di alcuni suoi agenti a Bogotá (dove avrebbero dovuto addestrare la guerriglia colombiana), hanno condotto ad una marginalizzazione degli estremisti e al primo significativo atto di disarmo da parte dei repubblicani nell'ottobre 2001. In questo diverso contesto, si sono resi possibili anche gesti simbolici clamorosi, come quando nel luglio 2002 l'IRA ha porto le sue scuse e le sue condoglianze alle famiglie delle vittime civili del conflitto armato in Irlanda del nord, costato circa 3200 morti dall'estate del 1969.

Tuttavia, non è possibile affermare che la strada che porta alla pacificazione sia in discesa. La virulenza di quelle sezioni dell'IRA che decisero di continuare la lotta armata venne alla ribalta appena tredici settimane dopo l'Accordo di Pasqua, con l'attentato di Omagh in Irlanda, dove morirono 29 persone. Più in generale, però, si tratta dell'atteggiamento tutt'al più tiepido dei protestanti dell'Irlanda del nord nei confronti del processo di pace, dal quale si sentono minacciati, e della persistente violenza

a bassa intensità – regolamenti di conti, spedizioni punitive dei gruppi lealisti e intimidazioni, come nel caso delle minacce rivolte ai giovani studenti e al personale delle scuole cattoliche nell'area di Belfast nel gennaio 2002 – che contribuisce a mantenere alta la diffidenza reciproca.

Il 14 ottobre 2002 il primo ministro Blair fu nuovamente costretto a sospendere le istituzioni di Stormont, evitando l'uscita degli unionisti dagli organi d'autogoverno e così mantenendo la sostanza dell'Accordo di Pasqua, dopo che era emersa la concreta possibilità che l'IRA avesse organizzato una rete di spionaggio proprio presso l'assemblea legislativa. È significativo che in quell'occasione Blair, pur richiamando con forza i repubblicani ad un impegno concreto e senza riserve a favore della pacificazione, abbia riconosciuto che i cattolici in Ulster sono stati discriminati e abbia criticato con veemenza le azioni paramilitari dei gruppuscoli lealisti. La pressione concertata dei governi di Londra e Dublino ha spinto il leader di Sinn Féin, Gerry Adams, a dichiarare che i vertici dell'IRA non intendono fare nulla che possa compromettere l'Accordo di Pasqua; tuttavia parte del problema è rappresentata anche dal fatto che la dirigenza politica del partito unionista è messa sotto pressione dall'accusa da parte della base di star cedendo troppo. La tensione rimane dunque alta: il prossimo banco di prova saranno le elezioni previste per il 26 novembre, nella speranza che non debbano di nuovo essere rinviate come nel maggio scorso.

Il popolo basco è una delle etnie più antiche fra quelle residenti in Europa, caratterizzato da una lingua di origine non indoeuropea e da una storica tensione a favore della propria autonomia. Già in lotta contro il dominio romano nella provincia iberica, i baschi rappresentarono un'isola di cristianità nella Spagna mussulmana e, lungo tutta l'età moderna, goderono di ampi margini di autonomia. Le circostanze subirono una svolta decisamente negativa con la guerra civile spagnola e l'affermarsi della dittatura militare franchista alla fine degli anni Trenta. Il regime di Francisco Franco, infatti, portò avanti un'azione di sistematica repressione e di negazione dell'identità culturale basca che portò, alla fine degli anni Cinquanta, alla formazione di un movimento di resistenza da cui l'ETA (Euskadi ta Askatusuna, Patria e Libertà basca) si enucleò nel 1962.

L'ETA e il regime di Franco si combatterono senza esclusione di colpi, anche se fu la prima a mettere a segno il colpo forse più duro, nel dicembre 1973, con l'assassinio dell'allora primo ministro ed erede politico di Franco, l'ammiraglio Luis Carrero Blanco, un episodio non privo di conseguenze per la successiva transizione democratica della Spagna. Conclusasi la lunga fase franchista, il governo spagnolo riconobbe la nazionalità basca con lo Statuto di Guernica del 18 dicembre 1979: esso permetteva ai baschi di costituirsi in una comunità autonoma (Euskadi) che abbracciava le province di Alava, Guipuzcoa e Bizkaia – lasciando aperta la possibilità d'aggiungere anche la Navarra – dotata di un parlamento e di un governo locale con poteri nel campo della sanità, dell'educazione, del fisco ecc.

La violenza, tuttavia, non cessò. Secondo l'ETA e il partito da molti considerato la sua ala politica, Herri Batasuna, il popolo basco doveva arrivare alla piena indipendenza e alla costituzione di un'entità territoriale che unisse alle province spagnole anche quelle francesi della Bassa Navarra, del Labourd e del Soule. Così il terrorismo continuò, anche grazie all'indulgenza delle autorità francesi che, fino alla metà degli anni Ottanta, di fatto tollerarono la presenza delle cellule dell'ETA sul loro territorio. Rispondendo ancora una volta alla violenza con la violenza, fra il 1983 e il 1987 l'organizzazione GAL (Gruppo per la liberazione dal terrorismo) uccise 27 persone sospettate di far parte dell'ETA, il tutto con l'appoggio delle autorità: destò così scandalo quando emerse che uno dei ministri dell'interno dell'allora premier socialista, Felipe Gonzales, era stato personalmente coinvolto nelle azioni del GAL. Ciononostante, l'ETA ha considerato come suo principale nemico soprattutto il Partito popolare, riuscendo quasi ad uccidere il suo leader, José Maria Aznar, nel 1995 e iniziando poi una campagna di violenze ed intimidazioni nei confronti dei suoi esponenti locali.

I tentativi di pacificazione sono stati finora assolutamente inefficaci. Essendo la maggioranza della popolazione basca contraria al ricorso alla violenza, il 12 gennaio 1988 tutti i partiti con l'eccezione di Herri Batasuna firmarono il Patto di Ajuria-Enea, in cui si condannavano le azioni terroristiche – esortando chi le legittimava a cambiare atteggiamento – e si rivendicava la validità dello Statuto di Guernica come punto di partenza e contesto per giungere a margini più ampi di autonomia. Questa presa di posizione ebbe probabilmente un ruolo nello stimolare l'ETA a dichiarare un primo

cessate il fuoco, che però non ebbe seguito. Dieci anni dopo, sulla spinta dell'Accordo di Pasqua in Irlanda del nord, l'ETA avanzò una nuova proposta di cessate il fuoco, il 18 settembre 1998, ma anche in questo caso, dopo appena un incontro coi rappresentanti del governo di Madrid, la spirale di violenza ricominciò.

Dopo i fatti dell'11 Settembre, gli Stati Uniti e l'Unione Europea dichiararono l'ETA un gruppo terroristico e ne congelarono i fondi, mentre il governo spagnolo avviò una nuova fase di repressione, destinata ad appesantirsi dopo l'attentato di Santa Pola del 4 agosto 2002, dove, in particolare, la morte di una bambina di sei anni destò sconcerto e commozione. Su iniziativa del governo Aznar, il 26 agosto le Cortes, riunite in seduta straordinaria, votarono a favore della messa al bando di Herri Batasuna – accusato di collusione coi terroristi – con 295 voti contro 10; il 17 marzo scorso la Corte Suprema ha avallato il provvedimento all'unanimità.

Herri Batasuna, pur avendo perso consensi proprio a causa della decisione di non condannare le azioni dell'ETA, ancora alle elezioni amministrative del 2001 aveva ottenuto più del 10% dei voti. Messo al bando il partito, l'ETA ha invitato a votarlo comunque nella nuova tornata elettorale del 25 marzo 2003 ed è significativo notare che nelle province basche la percentuale delle schede annullate si è aggirata intorno al 10% di contro al 1,3% della media nazionale: ciò significa che, nonostante il bando, resta un nocciolo duro di consenso.

Le nuove elezioni hanno comunque favorito il Partito nazionalista basco (PNV) d'ispirazione costituzionale e moderata che esprime il presidente del governo locale, Juan José Ibarretxe. Quest'ultimo, in un discorso all'assemblea governativa basca il 26 settembre scorso, ha richiamato l'attenzione sull'importanza dello Statuto di Guernica, esortando Madrid ad applicarlo integralmente e a non farsi tentare dalla tendenza opposta, cioè quella di tagliare le competenze locali. Collocandosi nel solco del Patto di Ajuria-Enea, Ibarretxe ha presentato il suo Piano di libera associazione, che prevede l'equiparazione delle nazionalità basca e spagnola, la completa autonomia del potere giudiziario e la possibilità per Euskadi di rappresentare direttamente i suoi interessi presso l'Unione Europea. Si tratterebbe insomma di qualcosa di molto vicino all'indipendenza, ma in un quadro pacifico che salverebbe il principio della sovranità e risolverebbe la questione territoriale all'interno del processo d'integrazione europea.

Cronologia

1905. Viene fondato Sinn Féin.
1920. Il Government of Ireland Act: si forma la Repubblica d'Irlanda, ma l'Ulster resta sotto la sovranità britannica.
1962. Si costituisce l'ETA.
1968. Il 22 giugno avviene il primo dirottamento di un aeroplano della El Al, in volo da Roma a Tel Aviv, ad opera dei terroristi del FPLP.
1970. Il dirottamento di tre aerei da parte del FPLP in Giordania provoca quale risposta di Amman l'espulsione delle organizzazioni palestinesi dal paese.
1971. Il 9 agosto in Irlanda del nord inizia la pratica dell'internamento.
1972. Il 18 marzo terroristi del FPLP e dell'Armata Rossa giapponese uccidono 24 persone all'aeroporto israeliano di Lod.
Il 30 marzo Londra assume il controllo diretto dell'Ulster.
In aprile viene sottoscritto un patto di alleanza tra IRA ed ETA.
1973. Nel dicembre dell'anno viene assassinato dall'ETA l'ammiraglio Luis Carrero Blanco.
1976. Uomini del FPLP in coordinamento con armati della Baader-Meinhof tedesca dirottano un aereo della El Al in Uganda, provocando l'azione delle forze speciali israeliane nel paese africano.
1979. Il 18 dicembre lo Statuto di Guernica riconosce nuovamente il diritto dei baschi a costituire una comunità autonoma.
1981. Membri dell'Egyptian Islamic Jihad e della Jamaat al-Islamiyya uccidono in un attentato il presidente egiziano, Anwar al-Sadat.
1982. Tentativo di Abu Nidal di assassinare nel settembre l'ambasciatore israeliano a Londra Shlomo Argov.
1985. Il 7 ottobre un commando palestinese si impadronisce della nave da crociera italiana Achille Lauro. Gli ostaggi saranno liberati il giorno 9, dopo che uno di essi, l'americano di religione ebraica Leon Klinghoffer, era stato assassinato.
Il 15 novembre l'accordo anglo-irlandese garantisce che Dublino verrà consultata sulla questione dell'Ulster e riconosce che un eventuale unificazione deve essere accettata anche dalla maggioranza protestante.
Nel dicembre gli attacchi di Abu Nidal *ai banchi del check* in della El Al negli aeroporti di Roma e Vienna, provocano 18 morti e 111 feriti.
Il tentativo di dirottamento di un aereo della Pan Am a Karachi provoca 22 morti.
1986. Nell'attacco di Abu Nidal alla sinagoga di Istanbul vengono uccisi 22 ebrei turchi.
1988. Il 12 gennaio il Patto di Ajuria-Enea cerca di favorire la normalizzazione della questione basca in modo pacifico. Herri Batasuna non firma il documento.
Il 30 gennaio l'ETA annuncia il cessate il fuoco.

1991. Assassinio di Abu Iyyad, vicecomandante dell'OLP e secondo di Arafat, ad opera di uomini di Abu Nidal.
1993. Vengono firmati gli accordi di pace tra Palestinesi ed Israeliani.
1994. Abu Nidal torna a far parlare di sé con l'uccisione del diplomatico giordano Imran Maayath. Primo attentato suicida da parte di Hamas contro obiettivi civili in Israele.
1996. Nel giugno si verifica il primo consistente attentato contro gli Stati Uniti ad opera dei fedeli di bin Laden. A Dharhan muoiono 19 soldati e 250 vengono feriti da un'autobomba. Il 23 agosto viene diffuso il primo proclama di bin Laden in cui si chiede ai musulmani di cacciare gli infedeli dai luoghi santi.
1997. Il 19 luglio l'IRA dichiara il cessate il fuoco. Il 1 dicembre ventitre membri del Comitato nazionale di Herri Batasuna vengono condannati a sette anni di carcere per fiancheggiamento di gruppo armato.
1998. Grazie al ruolo centrale di bin Laden, nel febbraio nasce il Fronte Islamico Internazionale (FII) per il jihad contro gli ebrei ed i crociati, che raccoglie tutti i gruppi estremisti islamici. Il 10 aprile con l'Accordo di Pasqua si dà il via libera ad organi locali in Irlanda del nord con la partecipazione di Sinn Féin. Il 22 maggio due referendum sull'Accordo di Pasqua vengono tenuti contemporaneamente nella Repubblica d'Irlanda e nell'Irlanda del nord. In agosto, al-Qaida lancia il suo primo attacco clamoroso: negli attentati alle ambasciate USA di Nairobi e Dar es-Salaam muoiono 224 civili. Nello stesso mese, un attentato della Real IRA ad Omagh provoca decine di vittime civili.
1999. In maggio si tiene in Svizzera un incontro fra esponenti dell'ETA e rappresentanti del governo spagnolo. Tra agosto e settembre la guerriglia cecena fa esplodere a Mosca quattro bombe contro obiettivi civili russi, uccidendo decine di persone. Nel novembre dell'anno l'ETA riprende l'uso della violenza.
2000. Ad Aden, nello Yemen, la nave militare americana *Cole* viene attaccata: muoiono 17 marinai.
2001. In aprile, le autorità francesi decidono di istituire una speciale unità per combattere l'ETA. Nel mese di agosto agenti dell'IRA vengono arrestati a Bogotà. L'11 settembre al-Qaida attacca il *World Trade Center* e il Pentagono. Nell'ottobre torna in azione il FPLP con l'uccisione del ministro israeliano Rechavam Ze'evi. Negli stessi giorni l'IRA dà inizio al proprio disarmo. In Spagna nel dicembre, l'organizzazione Gestoras pro Amnistia, che dà sostegno alle famiglie dei membri dell'ETA in prigione, viene messa fuori legge.
2002. Il 9 gennaio si verificano i primi casi di intimidazioni alle scuole cattoliche nei pressi di Belfast. Il 6 marzo David Trimble, leader del partito unionista dell'Irlanda del nord, dichiara che si opporrà fino in fondo alla proposta di concedere l'amnistia ai componenti dell'IRA fuggiti all'estero. Nel marzo i servizi segreti israeliani affermano di aver evitato un attentato del FPLP ad un grattacielo di Tel Aviv. Il 23 aprile l'IRA dà il via alla seconda fase del proprio disarmo. Il 29 giugno il Parlamento spagnolo approva una legge che identifica come corresponsabili i partiti che giustificano, sostengono o scusano il terrorismo, il razzismo e la xenofobia.

Nel luglio l'IRA chiede scusa alle famiglie delle vittime civili del conflitto in Irlanda del nord.

Il 26 agosto le Cortes spagnole chiedono la messa al bando di Herri Batasuna.

Il 12 ottobre una bomba della *Jemaah Islamiyah* in un locale notturno di Bali uccide 202 turisti.

Il 14 ottobre gli organi di stampa locali dell'Irlanda del nord vengono sospesi da Londra.

Il 23 ottobre guerriglieri ceceni prendono in ostaggio gli spettatori di un teatro russo a Mosca.

Nell'azione lanciata dalle forze speciali russe per liberare gli ostaggi muoiono decine di persone, tra civili e terroristi.

In novembre, un attacco suicida di al-Qaida a Nairobi provoca decine di vittime. Il tentativo di abbattere un aereo della El Al con un missile non riesce.

2003. Il 17 marzo la La Corte Suprema spagnola approva la messa al bando di Herri Batasuna.

Il 30 aprile Gerri Adams dichiara che l'IRA non intende mettere in discussione l'Accordo di Pasqua.

Durante le elezioni amministrative spagnole del 25 maggio nelle province basche si registra il 10% di schede annullate: qualche giorno prima l'ETA aveva raccomandato di votare Herri Batasuna, pur messo al bando.

Nel giugno, due attacchi suicidi della guerriglia cecena provocano decine di morti in Russia.

Il 5 agosto una macchina esplosiva uccide 12 persone al hotel Marriott di Giakarta in Indonesia.

Un tribunale di Dublino condanna il 7 agosto Michael McKevitt a 20 anni di carcere per l'attentato di Omagh.

Il 26 settembre il presidente del governo locale basco, Juan José Ibarretxe, presenta all'assemblea legislativa il Patto di libera associazione con la Spagna.

Durante il mese di novembre, si verificano due attentati suicidi in Arabia Saudita e in Iraq.

Nel secondo di questi attentati vengono uccisi 19 soldati italiani.

In Irlanda del nord sono previste le elezioni per il 26 novembre.

Bibliografia

- G.ADAMS, *Prima dell'alba. Autobiografia del leader del movimento di liberazione irlandese*, Torino, 1999.
- S.ALLIEVI-D.BIDUSSA-P.NASO, *Il libro e la spada. La sfida dei fondamentalismi. Ebraismo, cristianesimo e islam*, Torino, 2000.
- K.ARMSTRONG, *In nome di Dio*, Milano, 2002.
- P.L.BERGEN, *Holy War Inc. – Bin Laden e la multinazionale del terrore*, Milano, 2001.
- A.BOTTI, *La questione basca. Dalle origini allo scioglimento di "Batasuna"*, Milano, 2003.
- M.CAMPANINI, *Islam e politica*, Bologna, 1999.
- F.CARDINI, *Europa e Islam, Storia di un malinteso*, Roma-Bari, 2001.
- F.CARDINI, *La paura e l'arroganza*, Roma-Bari, 2002.
- S.CERULLI, *Irlanda del Nord. Una lunga strada tra pace e guerra*, Milano, 2000.
- G.CHIESA, *La Guerra infinita*, Milano, 2002.
- N.CHOMSKY, *Egemonia americana e "Stati fuorilegge"*, Bari, 2000.
- J.K.COOLEY, *Una guerra empia. La CIA e l'estremismo islamico*, Roma, 2000.
- J.GENET, *Palestinesi*, Roma, 2002.
- M.HARDT-A.NEGRI, *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Milano, 2002.
- M.KALDOR, *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale*, Roma, 2001.
- G.KEPEL, *Jihad. Ascesa e declino. Storia del fondamentalismo islamico*, Roma, 2001.
- B.LEWIS, *Le molte identità del Medio Oriente*, Bologna, 2000.
- B.MORRIS, *Vittime. Storia del conflitto arabo-sionista 1881-2001*, Milano, 2001.
- P.NASO, *Il verde e l'arancio. Storia, politica e religione nel conflitto dell'Irlanda del Nord*, Roma, 1996.
- J.S.NYE jr., *Il paradosso del potere americano*, Torino, 2002.
- G.PACIELLO, *La nuova Intifada*, Pistoia, 2001
- P.PARTNER, *Il Dio degli eserciti. Islam e cristianesimo: le guerre sante*, Torino, 2000.
- A.RASHID, *Talebani: Islam, il petrolio e il grande scontro in Asia centrale*, Milano, 2001.
- J.RIFKIN, *Economia all'idrogeno*, Milano, 2002.
- S.ROMANO, *La pace perduta*, Milano, 2001.
- S.ROMANO, *Il rischio americano*, Milano, 2003.
- F.ROMERO, *L'impero americano*, Firenze, 1996.
- B.SANDS, *Un giorno della mia vita. L'inferno del carcere e la tragedia dell'Irlanda in lotta*, Milano, 2002.
- V.D.SEGRE, *Il poligono mediorientale. Fine della questione araboisraeliana?*, Bologna 1994.
- R.SCHULZE, *Il mondo islamico nel XX secolo. Politica e società civile*, Milano, 1998
- I.SHAMIR, *Carri armati e ulivi della Palestina: il fragore del silenzio*, Pistoia, 2002.
- A.SPATARO, *Il fondamentalismo islamico*, Roma, 2001
- F.TOSO, *Frammenti d'Europa. Guida alle minoranze etnico-linguistiche e ai fermenti autonomisti*, Milano, 1996.
- W.M.WATT, *Breve storia dell'Islam*, Bologna, 2001.
- B.WOODWARD, *La guerra di Bush jr.*, Milano, 2003.
- O.ZUNZ, *Perché il secolo americano?*, Bologna, 2002.

Ex-Generale di Corpo d'Armata, Carlo JEAN dal 1988 al 1990 è stato Direttore del Centro Militare di Studi Strategici. Dal settembre 1990 al maggio 1992 ha tenuto la carica di Consigliere Militare del Presidente della Repubblica Cossiga. Dal gennaio 1994 al settembre 1997 è stato Presidente del Centro Alti Studi per la Difesa e dall'ottobre 1997 all'aprile 2001 è stato di Rappresentante Personale del Presidente in esercizio dell'OSCE per l'attuazione degli accordi di pace nella ex-Jugoslavia. Laureato in Scienze Politiche, è docente di Studi Strategici alla LUISS di Roma. Autore di numerosi articoli, libri e saggi (ricordiamo: *Guerre Stellari: società ed economia nel cyberspazio*, Milano, 2000; e *Reti infrastrutturali nei Balcani*, Milano, 2002), è Consigliere per le Attività Internazionali del Ministro dell'Economia e delle Finanze, ed è membro del Comitato Scientifico della Confindustria. E' attualmente presidente della SOGIN organismo per lo smaltimento dei rifiuti tossici italiani.